

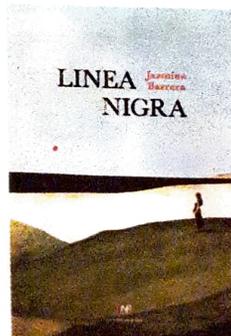
CONSIDERATO IL NUMERO DI SFIDE ancora da affrontare per raggiungere la parità di genere, sarebbe auspicabile che le donne riuscissero a costituire un bel fronte compatto: come si sa, l'unione fa la forza. Ci sono argomenti, però, sui quali ancora proprio non si riesce: come la maternità. Troppo spesso madri e non madri (queste ultime in aumento da una generazione all'altra: secondo l'Istat tra le nate nel 1980 si parla del 25 per cento, cioè 1 donna su 4) si guardano con diffidenza, contribuendo – ognuna dal canto proprio – a esasperare i luoghi comuni. È per questo, per il modo in cui sovvertono ogni narrazione stereotipata, che colpiscono le parole di Jazmina Barrera, autrice messicana che durante la sua gravidanza scrive: «Non sono mai stata come adesso in favore della depenalizzazione dell'aborto. Una trasformazione così brutale del corpo deve avvenire soltanto se la donna è pronta, se lo desidera ardentemente. Nessuna donna, nessuna che non voglia affrontare questa cosa dovrebbe essere costretta a farlo».

Con questo approccio così diretto l'autrice 34enne annota il modo in cui il suo corpo cambia, si fa raccontare dalle donne della sua famiglia esperienze di parto, cerca riflessioni sulla maternità di scrittrici e pittrici: il tutto, cucito insieme, costituisce il bellissimo memoir/saggio *Linea Nigra* (da poco uscito per La Nuova Frontiera, traduzione di Federica Niola). Barrera riesce in un'operazione complessa, straordinaria e, date le nostre premesse, encomiabile: parla di maternità in modo onesto e anche poetico, ma totalmente privo di retorica e afflato mistico, riconducendola alla sua essenza di tema universale che riguarda ogni essere umano perché «tutti noi siamo la storia di una parte del corpo di qualcun altro», come scrive citando Anna Prushinskaya. Già dal titolo, che fa riferimento a un'area sul ventre delle donne che resta invisibile finché gli ormoni della gravidanza non la evidenziano con lo scopo di guidare il neonato verso il seno, Barrera sembra suggerire metaforicamente che la maternità sia una possibilità, non un destino. E così cancella in un baleno la dicotomia tra madri e non-madri, quella specie di imperativo sociale che ci separa in due tribù che non si capiscono. «La divisione è una conseguenza del patriarcato: essendo la riproduzione funzionale al sistema, la si è voluta idealizzare affinché le madri si sentissero privilegiate nel loro ruolo», spiega l'autrice. «Per chi si fa carico di un compito così difficile, la narrazione secondo

DELLE MADRI SI PARLA DOVUNQUE E SI DÀ VOCE AL DOLORE PER LA MATERNITÀ MANCATA. MA **CHI, SENZA FIGLI, VIVE UNA VITA APPAGATA È COME SE NON ESISTESSE. O LE VIENE RISERVATA UN'ATTITUDINE GIUDICANTE**

la quale il sacrificio e l'amore incondizionato sono l'esperienza migliore del mondo rappresenta una ricompensa. In realtà è una trappola, perché essere madri non è mai facile e quando l'esperienza si rivela nei suoi chiaroscuri è difficile ammetterlo e ci si sente sbagliate, sole. Davanti a una donna che, pur non avendo figli, sembra vivere un'esistenza piena, può capitare che scatti un'inconsapevole invidia, un impulso a rivendicare il fatto di aver ottemperato al proprio compito biologico e sociale e di essere, quindi, nel "giusto". Ma non esistono giusto e sbagliato. Perché, come dice la femminista Judith Butler: "Ognuno di noi sa che cosa rende la propria vita degna di essere vissuta"».

Il paradosso di questa divisione è che all'interno di ciascuna tribù capita di sperimentare - seppure per motivi diversi - le stesse sensazioni di inadeguatezza e solitudine. E forse non è un caso che cercando donne senza figli che condividessero le loro storie, abbiamo ricevuto così tante disponibilità da spingerci a organizzare un incontro su zoom, a metà tra l'intervista collettiva e la chiacchiera intima. La prima questione che è emersa è proprio la mancanza di rappresentazione. Perché delle madri si parla dappertutto. Al dolore profondo di coloro per le quali la maternità mancata è un lutto si dà – giustamente – voce. Ma chi, pur non avendo figli, vive una vita appagata, è come se non esistesse. Anzi, spesso gli viene riservata un'attitudine giudicante: «Nessuno domanda a una madre perché ha scelto di diventarlo, mentre a noi viene richiesto continuamente di giustificare la nostra scelta», dice Elena. «Io avrei voluto dei figli, mio marito no. Dopo la separazione, quando mi sono accorta che era troppo tardi, ho sofferto. Ma con la menopausa la nube di angoscia si è diradata. Nel fare pace con me stessa un ruolo essenziale lo ha avuto la consapevolezza di quanto il sistema patriarcale pesi sulle nostre scelte: la maternità sembra fornire una risposta facile a un bisogno di identità. Ma dare la vita non basta a definire un individuo. Di certo non sarebbe bastato a me». Di questo scrive anche Flavia



Le foto in queste pagine fanno parte del progetto *We are Childfree*, realizzato dalla fotografa Zoë Noble e diventato una comunità globale che combatte lo stigma contro le donne senza figli. A destra, la cover di *Linea Nigra* (La Nuova Frontiera), libro dove Jazmina Barrera riunisce le voci di tante donne sul tema maternità.

Gasperetti nel suo bel saggio *Madri e no* (Marsilio): «Chi diventa genitore trova una risposta già pronta, largamente condivisa e assolutamente autentica al problema di dare uno scopo alla propria vita. Non è mia intenzione sminuirla o metterla in dubbio. A chi non ha figli, invece, tocca essere creativo». Chi bypassa la genitorialità, insomma, deve esplorare l'esistenza alla ricerca di ragioni esistenziali non scontate: una sfida, ma anche un'opportunità. Racconta Lara: «Non ho mai avuto un grande istinto materno. Ho iniziato a girare per il mondo quando ero molto giovane ed è quello che mi piace fare. Ho quasi 45 anni e quattro nipoti pre-adolescenti che adoro e con cui passo molto tempo, ma alla fine della giornata sono contenta di tornare a casa. Mia madre dice che sono ancora in tempo, ma se mi penso tra dieci anni mi vedo più felicemente su un aereo che ad accompagnare mio figlio agli allenamenti di calcetto».

Interviene Gabriella: «Non ho voluto figli: penso che, se una cosa così importante non viene naturale, non bisogna forzarla. Ho quasi 56 anni e non me ne sono pentita. Vivo in campagna, sono sempre impegnata con cani, cavalli e api che dipendono da me e sento di avere una vita piena». E Marina: «Non ho mai pensato alla maternità, nemmeno da ragazzina quando le mie amiche immagi-

navano un futuro pieno di pargoli. Ho avuto la fortuna di incontrare un uomo che un figlio lo aveva già e gli andava bene così: di questo ragazzino mi sono sempre occupata come del più caro dei nipoti». In assenza di discendenti, quando una donna prova un desiderio di cura lo rivolge naturalmente verso altre creature, spessissimo verso i nipoti. Un affetto "diffuso" che se non è equiparabile a quello di una madre, ha un valore sociale. «In spagnolo esiste un neologismo, il verbo *maternar*. Indica che possiamo esprimere il materno in molti modi. E questa è proprio l'epoca giusta per uscire da un'ottica individualista e pensare in maniera collettiva: la pandemia ci ha insegnato che la cura è un elemento fondamentale delle società di oggi» afferma Barrera.

Se in alcuni casi il desiderio di un figlio non è mai comparso, in altri per arrivare alla serenità si è passate per la via dell'accettazione, come racconta Stefania: «Quando ho scoperto di non poter avere bambini ho fatto due tentativi con la Fivet, ma non ero molto convinta: mi sembrava un accanimento, perché credo profondamente nella saggezza della natura e non ero sicura che fosse giusto forzarla. Quando i tentativi sono falliti, la delusione c'è stata. Ma poi ho iniziato a ripensare la mia vita, accettando ciò che mi offriva. La società continua a suggerirci che la creatività femminile si esprima solo attraverso la maternità, io credo invece che ci sia molto di più». Ribadire che una piena realizzazione può arrivare anche senza un figlio è importante, ma forse quello che davvero ci servirebbe è ritrovare la solidarietà tra di noi. «Bisognerebbe riscrivere il concetto di felicità, cancellando l'idea che consista in un impossibile *have it all*» afferma Barrera. «Ogni scelta implica dei sacrifici: in quanto madre, io ho la soddisfazione di vedere un essere umano crescere e la certezza che non sarò mai sola, ma pago il prezzo della mancanza di tempo per scrivere e viaggiare. Chi non ha figli potrà sperimentare la solitudine, ma può decidere della propria vita in maniera indipendente. Non esiste la condizione perfetta: la felicità è un processo, e la si costruisce con le proprie libere scelte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui a fianco, una delle donne protagoniste del progetto dedicato alle donne senza figli, realizzato dalla fotografa Zoë Noble e raccontato sul sito www.wearechildfree.com.

